

IV. La terra e la gente

§ 30. Prima del 1880 era molto difficile aprirsi una via fino alle colonie serbocroate del Molise, semplicemente perché non c'erano strade! In particolare era faticoso raggiungerle dal capoluogo del circondario a cui appartengono dal punto di vista politico-amministrativo e giuridico, cioè dalla piccola città di **Larino**, come ne fecero esperienza anche Kovačić e Baudouin quando si recarono da lì ad Acquaviva, perché si dovevano non solo percorrere i 19 km di strada, che per l'appunto non era una strada, per *pedes apostolorum* o tutt'al più cavalcando un mulo o un asino, ma si doveva anche guada il fiume Biferno, sul quale non c'era nessun ponte.⁴⁵ Da quando però nel 1880 fu aperta la strada



Acquaviva Collecroce

Plat. S. v. Sojatar.

che congiunge Palata, il capoluogo della circoscrizione giuridica di cui fa parte Acquaviva, con la città portuale di Termoli e poi nel 1895 fu completato anche il tratto Palata – Acquaviva – Castelmauro, da Termoli, situata sulla linea ferroviaria Ancona – Brindisi, si può raggiungere comodamente in carrozza almeno Acquaviva Col-

lecroce. Fra circa due anni però sarà pronta anche la strada carreggiabile che collegherà quest'ultima località con Larino, cosa di grande importanza per i nostri coloni perché essi in questo modo potranno raggiungere comodamente non solo Larino, sede della loro corte di giustizia e della sottoprefettura, ma da lì anche il capoluogo della loro provincia, con la linea ferroviaria che va da Termoli a Campobasso. Visto che la nuova strada per Larino è stata tracciata in modo da evitare la ripidissima strada d'accesso precedente, che portava nel paese dalla carreggiabile Palata – Castelmauro, Acquaviva avrà collegamenti

⁴⁵ Così ebbe origine nella lingua dei nostri coloni la locuzione *prôc vòdu* per 'sporgere denuncia', perché per poter portare una denuncia al tribunale di Larino era necessario "passare l'acqua" e cioè il Biferno.

molto comodi e buoni da una parte con il mare (Termoli) e dall'altra con Larino e Campobasso. Le altre due colonie invece si trovano ancora al di fuori di qualsiasi collegamento stradale, tant'è che si possono raggiungere solo o attraverso sentieri molto sassosi in uno stato miserabile o, se si vogliono evitare questi ultimi, attraverso prati e campi.

Le colonie serbocroate della provincia di Campobasso ancora esistenti e quelle di una volta si trovano in quella parte della provincia che si estende tra i fiumi Trigno a nord e Biferno a sud, dagli Appennini a ovest fino al mare verso est, e che, fatta eccezione per una piatta fascia costiera molto stretta, è occupata dai declivi degli Appennini, cosicché si ha un graduale declino del terreno in direzione del mare e un corrispondente innalzarsi nella direzione opposta. Poiché dunque questa tendenza del terreno ha una direzione nordorientale secondo



Piazza Italo-slava ad Acquaviva

sulla cima di una collina ma su un versante, proprio dove si trovava una fonte di buona acqua potabile.

Dal mare fino alle tre colonie il territorio è decisamente collinoso, tanto che dalla sommità di ogni collina si vede tutto intorno un'intera serie di colline più alte e più basse, tra le quali si aprono anguste e ampie vallate. Colline e valli sono completamente coperte di verde, benché la zona sia povera d'acqua, perché le sorgenti sono molto rare e perciò anche i torrenti che scorrono nelle valli non portano acqua per una gran parte dell'anno. Si tratta per la maggior parte di campi e prati, in parte anche di vigneti e frutteti, che ricoprono il terreno, men-

l'andamento degli Appennini, ragione per cui sia il Trigno che il Biferno seguono anche la stessa direzione, la colonia serbocroata più vicina al mare, e cioè San Giacomo degli Schiavoni, ha un'altitudine di solo 169 m, mentre quella più lontana dal mare posta a sudovest di San Giacomo, San Biase, è già a 966 m d'altezza. Le tre colonie conservatesi che si trovano all'incirca a metà strada tra questi due punti estremi sono anche più o meno a metà del dislivello tra le due località. Nei casi particolari di San Felice Slavo, a 548 m e di Montemitro, a 510 m, ciò è specialmente esatto, mentre Acquaviva, a 440 m sul livello del mare, è situata un po' più in basso, perché essa non fu costruita, come le altre località della zona,

tre il bosco si trova qui ancora abbastanza raramente. Si può dunque capire che il paesaggio deve fare l'impressione di una terra molto ricca a uno che venga dalla Dalmazia, così povera di vegetazione, mentre in realtà "la provincia di Campobasso è tra le più povere e trascurate di tutta l'Italia" (Baldacci p. 56-57). Ma la cosa più caratteristica del paesaggio è la mancanza di villaggi aperti sparsi nel territorio. Infatti, a causa dell'insicurezza dominante, nei tempi più antichi il soggiorno stabile in territorio aperto era impossibile e perciò la popolazione si concentrava in poche località, che erano però popolate con relativa densità e si trovavano addossate l'una all'altra, e che inoltre sono costruite normalmente su alture isolate e hanno pienamente il carattere edilizio di piccole



Foto. R. V. Beletto

Via Troche ad Acquaviva

città, poiché le piccole case, di regola a uno, ma talvolta anche a più piani formano viottoli stretti, raramente interrotti da orti o cortili. Grazie alla loro alta posizione su un terreno in declino le località sono in generale salubri. Ciononostante la popolazione soffre non poco della febbre intermittente che i braccianti portano dalle valli, dove l'acqua dei ruscelli che si prosciuga lentamente dopo forti piogge forma paludi malsane. Il clima è molto piacevole, ma un'altra conseguenza della posizione esposta su cime isolate è che p. es. a San Felice in inverno, a causa della carenza di stufe e di porte e finestre che chiudono male, a volte l'acqua gela nelle case – e questo nel caldo mezzogiorno!

Siccome dunque le località abitate si trovano di solito su alture, le strade per mezzo delle quali sono collegate devono allora venir costruite in modo che da una parte

salgano per raggiungere una località e dall'altra invece scendano, e ciò si ripete per ogni nuova località. Questo fatto e la già discussa formazione del terreno fanno sì che per il tragitto Termoli – Acquaviva, lungo 40 km, sono necessarie ca. 5 ore di viaggio in carrozza, perché l'impresario della Reale Diligenza postale che va da Termoli a Palata fornisce cavalli tutt'altro che focosi per le carrozze che si possono avere solo da lui. Il viaggio stesso è interessante in particolare anche da un punto di vista etnografico, perché si incontrano già i diversi elementi di cui è composta la popolazione di questa parte del Molise. Per prima

cosa si raggiunge la ex-colonia ormai del tutto italianizzata di **San Giacomo degli Schiavoni**, dove in tempi recenti si è formata anche una comunità protestante abbastanza numerosa. Segue poi la località sin dall'origine italiana di **Guglionesi**, dopodiché si arriva al puramente albanese **Montecilfone**, per raggiungere infine, lasciando un po' da parte l'ugualmente italianizzata **Palata**, l'ancora serbocroata **Acquaviva-Collecroce**.

§ 31. La posizione di Acquaviva è, come già detto, condizionata da quella della sorgente d'acqua di cui la popolazione locale è così orgogliosa e per la quale viene invidiata tanto da tutte le località limitrofe. Dunque il posto non sta su un rilievo ma su un versante che declina molto ripidamente in direzione nordoccidentale nella valle di sotto. Con le sue case interamente di pietra e anche con i suoi viottoli piuttosto stretti e lastricati in modo primitivo, coperti a volte qua e là dalle case, Acquaviva dà decisamente l'impressione di una piccola città, sebbene il posto non possieda altrimenti nessun servizio urbano – nessun'illuminazione, non un acquedotto, né canalizzazione e nessun servizio di nettezza urbana. Dell'illuminazione se ne occupano il sole del sud e la chiara luna, in caso di notti senza luna anche un solo lampione che viene acceso nella piazza principale. Altrimenti, se si è costretti a circolare nei viottoli la sera tardi, bisogna prendere in mano da sé una lanterna. Ognuno deve andare a prendere da solo l'acqua dalla sorgente e altrettanto deve occuparsi di portare via i rifiuti casalinghi ecc. dalle case prive di gabinetti. Della pulizia stradale si occupa infine la pioggia, che ha fatto buona prova di spazzino pubblico nei vicoli, tutti molto ripidi, sostenuta anche da numerosi animali domestici (galline, maiali, pecore ecc.), che scorrazzano nei viottoli e annientano tutti i tipi di rifiuti gettati in strada dalle finestre.

Il centro della località è formato dalla *Piazza Italo-slava*, la piazza principale, così chiamata su proposta del prof. Kovačić, sulla quale si trovano nella parte occidentale la maestosa chiesa con quella che fu un tempo la *Commenda* dell'Ordine maltese (adiacente alla parte meridionale), a sud il nuovo municipio e a nord alcune case abbastanza belle, mentre si estende dalla piazza verso oriente la *Via Calvario*, per la quale si accede al luogo. Va notato che la chiesa si rivolge alla piazza non con la sua parte anteriore ma con la sua parte posteriore. Ciò si spiega con il fatto che la parte più vecchia del villaggio – detta *Borgo* – fu costruita sul declivio più esterno sulla vallata profonda, ragione per cui poi la chiesa, costruita un po' più in alto, fu girata verso il *Borgo* con la sua facciata. Ma poiché Acquaviva si sviluppò a poco a poco, ciò poté avvenire solo dietro la chiesa in direzione sudest, cosicché sia la piazza principale sia la parte più grande e più nuova della località si vennero a trovare d i e t r o la chiesa.

Essendoci tali condizioni ad Acquaviva, in fondo il comune più grande e relativamente più agiato e il più progredito tra le nostre colonie, si può facilmente immaginare come stanno le cose a San Felice Slavo e addirittura a Montemitro. Dopo aver subito la tortura di tre ore piene nel percorso di vie impossibili per raggiungere San Felice Slavo, situato in linea d'aria a ca. 5 km da Acquaviva in direzione nordovest, e quando si crede di essere alla fine di questo

spostamento difficoltoso, si ha ancora il diritto alla piacevole sorpresa che i vicoli del luogo stesso sono in condizioni ancora peggiori delle cosiddette vie che conducono ad esso! Già ad Acquaviva alcune delle più vecchie case si trovano in cattive condizioni, ma a San Felice questo capita ancora più spesso. La negligenza e la trascuratezza della popolazione a tal riguardo sono particolarmente caratterizzate dallo stato miserabile in cui si trovano la residenza del feudatario di un tempo, abitata da una delle migliori famiglie del luogo, e la vecchia chiesa. Quest'ultima – situata un po' fuori della località e consacrata al patrono San Felice – offre, soprattutto al suo interno, un quadro così deplorabile che chiunque venga da zone meno trascurate è costretto decisamente a credere che essa non venga più usata come chiesa. Ma ciò non è vero, perché il giorno di San Felice (il 30 maggio) e tutti i venerdì del mese di maggio vi si legge ancora la Messa. Questa chiesa è però interessante perché porta sopra il portale un'iscrizione di quattro righe in caratteri ebraici. Purtroppo, durante il mio soggiorno potei fare solo una debole fotografia dell'iscrizione, poiché la ripresa poté essere realizzata solo sotto la pioggia e da una scala sostenuta da persone ma altrimenti liberamente sospesa nell'aria. Ciononostante il consigliere di corte prof. D. H. Müller, a cui rivolgo anche qui i miei più ossequiosi ringraziamenti, è riuscito a leggere le seguenti quattro righe della fotografia, di cui però la prima è molto incerta: “Brâ anâ | mišneh Jahweh | αττου | αρχος = (sono) il figlio, l'emissario di Geova, il suo primo (figlio)”. Si tratta dunque dell'interessante fatto di un'iscrizione cristiana aramaico-ebraico-greca.

Montemitro è un paesucolo abbandonato da Dio che si innalza su una ripida collina circa 350 m sopra il fiume Trigno, che segna qui il confine tra la provincia di Campobasso (Molise) e la provincia di Chieti (Abruzzi). Benché sia lontano solo 6 km circa in linea d'aria da San Felice Slavo in direzione ovest, non si può raggiungere Montemitro da quest'ultimo luogo in meno di quattro ore, perché lungo la miserabile via si può procedere solo a passo d'uomo, co-



Phot. S. v. Heister.

Via Fontana ad Acquaviva

Montemitro è un paesucolo abbandonato da Dio che si innalza su una ripida collina circa 350 m sopra il fiume Trigno, che segna qui il confine tra la provincia di Campobasso (Molise) e la provincia di Chieti (Abruzzi). Benché sia lontano solo 6 km circa in linea d'aria da San Felice Slavo in direzione ovest, non si può raggiungere Montemitro da quest'ultimo luogo in meno di quattro ore, perché lungo la miserabile via si può procedere solo a passo d'uomo, co-

sicché, siccome in nessuno dei due luoghi c'è la possibilità di pernottare, la maggior parte dei visitatori di queste colonie devono rinunciare a visitare proprio quella tra di loro che ha conservato più fedelmente il carattere slavo e la lingua slava, avendo anche il processo di italianizzazione fatto qui naturalmente i minori progressi a causa dell'isolamento del luogo.

In queste tre località vivono dunque gli ultimi coloni serbocroati. Ognuna di esse costituisce ora un comune politico indipendente. Fino al 1901 però Montemitro faceva parte di San Felice Slavo, da cui fu separato solo in quest'anno. Ogni località costituisce anche una parrocchia indipendente (il parroco di Acquaviva ha il titolo di *arciprete*) e t u t t e tre insieme appartengono al vescovado di Termoli e non – come si è affermato – a quello di Larino. Acquaviva appartiene al mandamento (con un pretore a capo) di Palata, mentre le altre due colonie appartengono a quello di Montefalcone nel Sannio. La seconda istanza è rappresentata per esse dal tribunale di Larino e la terza dalla Corte di appello di Napoli. Dal punto di vista politico-amministrativo, appartengono al circondario di Larino e alla provincia di Campobasso, e in quest'ultima città si riunisce anche il consiglio provinciale, in cui sono rappresentate da un deputato anche le nostre colonie, insieme a 17 altri comuni.

§ 32. I nostri coloni sono principalmente contadini, in parte piccoli proprietari terrieri e in parte invece affittuari. A questi si aggiungono ancora, quasi esclusivamente ad Acquaviva,



Phot. Dr. A. Mancini.

Il vecchio cimitero ad Acquaviva

alcuni artigiani e commercianti e poi i pochi proprietari terrieri che rappresentano la classe delle persone istruite e che vengono chiamati dal popolino *galantomini*. Nella stagione del lavoro nei campi perciò gli uomini, e spesso anche le donne, vanno fuori la mattina presto nei campi, da cui tornano a casa la sera. Le famiglie più agiate, il cui terreno si trova po' più lontano dal paese, posseggono sui loro

campi una masseria, dove un fattore abita permanentemente o un membro della famiglia durante il periodo della raccolta e della vendemmia. Oltre all'allevamento del bestiame si coltivano soprattutto cereali, e cioè principalmente grano e granturco, e in secondo luogo anche olivi e viti. Si trova anche della bella frutta, in particolare nella zona di San Felice, che è famosa anche per i suoi squisiti tartufi (v. Vegezzi-Ruscalla, p. 15). E siccome la zona, in condizioni normali, produce di più di quanto la popolazione parsimoniosa ne-

cessiti per se stessa,⁴⁶ ha luogo anche l'esportazione di questi prodotti e soprattutto del grano. In tempi più remoti questa importazione passava prevalentemente per Termoli, la stazione di partenza per il commercio delle nostre colonie, con battelli a vela verso la Dalmazia, mentre da quest'ultimo territorio venivano importati legno da costruzione, cavalli e pesce in salamoia. Ma da quando il commercio marino fu conquistato dalle navi a vapore che non potevano attraccare nel porto aperto e primitivo di Termoli, quest'ultima città ha perduto qualsiasi importanza come porto per le nostre colonie e il piccolo commercio di esportazione e importazione che esse praticano parte si ancora da Termoli ma solo per ferrovia. Notai quanto ci sarebbe però ancora da fare nell'interesse dei nostri coloni durante la mia visita di San Felice: a terra sotto gli alberi da frutto si trovava della frutta splendida in grandi quantità e... marciva! Uomini e animali non potevano mangiarla tutta e non si trovava nessuno che volesse comprare la frutta a prezzi stracciati, per spedirla all'estero a caro prezzo! Ciononostante i nostri coloni, visto che sono lavoratori assidui e buoni amministratori, non vanno visti in generale come poveri – per esempio io non ho visto nessun mendicante tra loro! In tempi più recenti i numerosi coloni emigrati in America portano, o spediscono, a casa molti soldi per ritornare in patria normalmente dopo qualche tempo. Così alla posta di Acquaviva c'è quasi un mezzo milione di Lire versato in America da questi emigrati a favore dei loro famigliari.

§ 33. Sebbene i coloni non siano più del tipo puramente slavo a causa dei non rari matrimoni con italiani, essi si differenziano però chiaramente da costoro. Tuttavia questa differenza non è così grande e tale quale il vecchio De Rubertis la vedeva quando affermava che gli uomini erano di statura e complessione erculea (p. 10) e le donne di una bellezza sorprendente (p. 12). Ripete la stessa cosa, senza dubbio sulla base di informazioni dello stesso De Rubertis, anche Vegezzi-Ruscalla, che aggiunge anche che capelli e occhi erano principalmente neri e che gli uomini si distinguevano dai vicini italiani “per un incesso alcunchè altero e pensoso” (p. 17). La “complessione erculea” e la “bellezza sorprendente” sono probabilmente espressione del campanilismo e, se si vuole, anche del patriottismo slavo di De Rubertis, facilmente comprensibile e perdonabile, poiché in realtà i nostri coloni sono solo in generale di figura più alta e più snella dei loro vicini italiani. Si può forse anche ammettere che le donne siano più belle delle italiane, ma oggi non si può parlare di una “bellezza sorprendente”! Lo hanno riconosciuto con me anche gli abitanti del luogo, che osservarono in aggiunta che prima le loro donne erano veramente

⁴⁶ Per esempio si ricordi che ad Acquaviva, benché ci siano più di duemila abitanti con un numero abbastanza grande di famiglie relativamente agiate e istruite, non si mangia mai carne di manzo. Durante il mio soggiorno sul luogo è stato possibile un'unica volta, quando infatti un povero vitello si ruppe una zampa e perciò dovette venir macellato. Quindi chi non vuole rinunciare alla carne deve accontentarsi di polli e del pesce portato da Vasto un paio di volte alla settimana.

più belle, e per questo anche i giovanotti italiani delle località limitrofe si prendevano volentieri una sposa delle nostre colonie, mentre ciò succede oggi molto più raramente. Mi sembra però sorprendente che Vegezzi-Ruscalla, o De Rubertis, affermino che capelli e occhi dei nostri coloni sono principalmente neri, perché al contrario io ho trovato che capelli e occhi sono normalmente castani e che i nostri coloni si differenziano proprio in questo considerevolmente dagli



Foto Dr. A. Maiorati.

Sul percorso da Acquaviva a S. Felice

italiani, che normalmente hanno capelli e occhi neri. Ha constatato la stessa cosa anche Smodlaka, ma i suoi dati per quanto concerne il numero delle persone dai capelli neri non concordano, perché una volta (*Hrv. Misao*, p. 753) dice che ce ne sono poche e un'altra volta che ce ne sono abbastanza (*Posjet*, p. 38). Inoltre Smodlaka ha osservato giustamente (*Hrv. Misao*, p. 753) che gli zigomi sono più spor-

genti di quelli degli italiani, ciò che probabilmente è così perché i coloni sono del tutto secchi e non hanno dei visi così pieni come gli italiani. Ma per quanto riguarda specialmente "l'andatura un po' fiera e pensierosa" e "l'espressione mite degli occhi" sottolineata da Smodlaka (*Hrv. Misao*, p. 753) vorrei far risalire questi caratteri un po' romantici al fatto che i nostri coloni sono più seri e tranquilli che gli italiani. Tutto sommato essi somigliano molto ai serbocroati che vivono sulla costa e nelle isole della Dalmazia del nord e centrale. Credetti spesso di avere davanti a me persone che avevo visto a Spalato e nei dintorni e, siccome li sentivo parlare oltracciò nel loro dialetto icavo, l'illusione era completa.

§ 34. Se non è facile constatare nella costituzione fisica dei coloni quegli aspetti per cui essi si differenziano dai loro vicini, è ancora più difficile trovare nel loro carattere quegli elementi che possono servire allo stesso scopo. Ma vengono loro riconosciute in generale, e soprattutto dai loro vicini italiani, l'onestà, la natura pacifica, la laboriosità e l'ospitalità; ragione per cui essi sono visti e trattati dagli italiani come dei compaesani graditi, anche se parlano diversamente, e non sono affatto considerati stranieri fastidiosi o addirittura pericolosi, come lo sono invece gli albanesi ugualmente per gli italiani e per i coloni. Così si spiega anche che i matrimoni misti tra italiani e serbocroati sono un fenomeno del tutto normale, mentre quelli tra albanesi e italiani o coloni si ve-

rificano molto raramente.⁴⁷ Infatti, durante il mio soggiorno ad Acquaviva non ho mai visto che qualcuno venisse alle mani o litigasse violentemente, sebbene la vita quotidiana in estate si svolga a porte e finestre aperte e perfino in gran parte per strada. Sono tranquilli e seri,⁴⁸ pacifici, moderati nel mangiare e nel bere e taciturni, se è necessario anche audaci, e Vegezzi-Ruscalla (p. 16) documenta che i piemontesi poterono apprezzare la loro prodezza e disciplina nei campi di battaglia e racconta (p. 16/17) che il 15 luglio 1861, quando nella zona una banda formata prevalentemente da albanesi si dichiarò per il re Francesco contro Vittorio Emanuele, 32 guardie nazionali delle nostre colonie opposero resistenza per tre ore a una banda composta da ca. 300 di tali briganti e alla fine la respinsero (cf. testi n. 42). Una bella qualità dei nostri coloni che, per quanto ne so, non è stata finora sottolineata da nessuno, ma che ho potuto osservare in numerosi casi, è anche la pulizia, che si rivela particolarmente nella biancheria degli



Phot. Dr. A. Maitzsch.

Un vicolo a S. Felice

uomini e delle donne. Forse per ciò il posto più animato in tutto il paese è la fonte con il lavatoio annesso, dove parecchie donne e ragazze sono sempre occupate a lavare. Si astengono anche dalle bestemmie, dalle maledizioni e dalle parole oscene, che vengono usate così frequentemente dagli italiani, ma anche dai dalmati, quando sono un po' arrabbiati. Rivolgendosi la parola usano sempre, come generalmente la gente semplice presso i serbocroati, la seconda persona singolare e mai – al modo italiano – la seconda plurale.

Ma naturalmente anche il carattere dei nostri coloni ha le sue parti deboli: già De Rubertis (p. 27) parlò della loro estrema caparbia, a causa della quale essi, come ho saputo da buona fonte, sono anche prepotenti e spesso “passano

⁴⁷ Nei rari casi in cui ciò accade, tuttavia, può succedere che i figli sappiano anche tre lingue. Ad Acquaviva, per esempio, ho conosciuto un bambino di 10 anni che, essendo figlio di un serbocroato e di una albanese, parlava abbastanza correntemente serbocroato, albanese e italiano.

⁴⁸ De Rubertis (p. 11) afferma di non avere mai visto un uomo piangere, e che si può riconoscere il dolore intimo solo nell'espressione del volto.

l'acqua" (cf. p. 57, n. 45). Sta in relazione a ciò certamente anche il fatto che spesso si verificano danneggiamenti dolosi ai campi, – due aspetti del carattere che sono molto tipici anche per i dalmati che vivono sulla costa e nelle isole! Nonostante la sobrietà osservata solitamente, accade inoltre che gli uomini apprezzino troppo il vino, tanto a buon mercato in Italia, come ammette anche De Rubertis (p. 27), e in tal caso si giunge anche a risse. Ma raramente sono scontri sanguinosi, così come in generale azioni criminose sono un fenomeno molto raro. Anche per l'affermazione un po' romanticheggiante di De Rubertis (p. 27) che "non sogliono altrimenti lavare la macchia d'onore che col sangue" non trovai alcuna conferma e non fu neppure possibile portarmi alcun esempio risa-



Vista da S. Felice su Montemitro

Phot. Dr. A. Maresca

lente agli ultimi anni. Infine il fatto che i coloni siano più superstiziosi che pii è praticamente ovvio – in fondo vivono in una delle regioni meno progredite dell'Italia del Sud! Salta particolarmente agli occhi la disinvoltura che hanno in chiesa prima dell'inizio della messa: si conversa a voce alta, si ride, si chiama, si rimproverano i bambini assai inquieti e per passare il tempo si schiacciano noci o si mangia dell'altra frutta!

Intellettualmente essi sono molto ben sviluppati: comprendono facilmente e si esprimono con chiarezza, apprendono anche volentieri e perciò mandano anche di buon grado i loro bambini alla scuola elementare del posto. I figli di famiglie più agiate frequentano spesso anche scuola media e università, cosicché le colonie hanno una sovrapproduzione di persone istruite, che si devono sistemare nei comuni limitrofi per fare i medici, gli avvocati e i preti. Alcuni sono andati anche nell'esercito italiano, e per un qualche tempo ho tenuto corrispon-

denza con un giovane tenente italiano che concludeva le sue lettere con alcune parole serbocroate.⁴⁹

§ 35. Sebbene i coloni riconoscano e sappiano senza dubbio, già a causa della differenza nella lingua, di essere effettivamente diversi dai loro vicini italiani e albanesi, hanno solo un'idea vaga di chi siano veramente: sentono che gli italiani li chiamano slavi (*Schiavoni*, in dialetto *Schiavune*) e perciò si chiamano anch'essi *Šklāvûn* 'slavo' e rispettivamente *Šklāvûnka* 'slava', ma la maggior parte di loro non aveva alcuna idea che fuori dalla loro minuscola oasi ci fosse un grande mondo slavo! Oltre a questa denominazione generale assunta dagli estranei, essi non hanno un nome di nazionalità specifico slavo, non essendo noto presso di loro né il nome "croato" né il nome "serbo". E non hanno un nome nemmeno per la loro lingua, ma dicono semplicemente *na našu govorit* 'parlare a modo nostro' ecc. Questo fatto è importante per la localizzazione della loro terra d'origine, perché se fossero emigrati da una zona dell'antica Croazia, avrebbero certamente conservato almeno per la lingua anche il nome "croato" (cf. p. 50). Manca loro completamente il sentimento nazionale slavo, a questo riguardo si differenziano del tutto dagli albanesi, che mettono in evidenza la loro nazionalità albanese in ogni occasione più o meno adeguata, e guardano i loro vicini dall'alto al basso come esseri inferiori, con lo stesso orgoglio con cui i cavalieri predatori medievali guardavano la "canaglia" che aveva la dubbia fortuna di capitar loro vicina. Il primo dei coloni che si sentiva e dichiarava veramente slavo, fu De Rubertis, e seppe comunicare ad alcuni scolari e parenti il suo sentimento slavo, che naturalmente non era in contrasto né per lui né per nessun altro dei coloni con il patriottismo italiano e l'amore per la nuova patria. Questo sentimento slavo si rafforzò poi presso le persone istruite e fu risvegliato in parte presso la gente semplice dai viaggi che studiosi e turisti slavi e non-slavi intrapresero nelle colonie per studiarle o conoscerle. Si formò in tal modo il concetto e il nome dell'*italo-slavo*, dell'italiano di lingua slava – un concetto che trovò un'espressione concreta nella già citata denominazione della piazza principale *Piazza Italo-slava*, mentre il sentimento "italo-slavo" si manifestò pubblicamente in occasione del matrimonio del re Vittorio Emanuele II colla principessa Elena di Montenegro, essendo il telegramma di auguri inviato dai comuni di Acquaviva e San Felice redatto nel dialetto locale slavo (cf. Baldacci, p. 58). Su iniziativa del Dr. Smodlaka fu fondata ad Acquaviva una *Biblioteca slava*, che doveva offrire alle persone istruite la possibilità di esercitare la lingua letteraria serbocroata: i libri donati per lo più da privati della Dalmazia e della Croazia si trovano però rinchiusi e inutilizzati in un armadio nella

⁴⁹ È commovente la storia che racconta il Dr. Smodlaka (*Posjet*, p. 21/22) di un brigadiere dei Carabinieri italiano, un nipote di De Rubertis, che incontrò ad Asmara (in Africa) un gruppo di 23 maomettani emigrati dalla Bosnia che senza guida e senza mezzi e senza poter comunicare con nessuno, cercavano in Africa una nuova patria! Egli, il soldato italiano, poté comunicare con loro con reciproca gioia e li tenne con sé per un giorno, ma dovette poi lasciarli continuare la loro triste via.

sala delle riunioni del municipio perché, con un paio di eccezioni, tutti quelli che ci hanno provato hanno abbandonato lo studio della lingua serbocroata dopo il primo slancio. È più che naturale che l'istruzione esclusivamente italiana non lasci emergere un sentimento nazionale slavo, che peraltro non avrebbe né una giustificazione né un senso!

§ 36. Ancora più intensamente e chiaramente che nei caratteri fisici e psicologici del popolo, l'individualità di un popolo emerge nei suoi costumi tradizionali, nelle sue maniere e usanze e inoltre nel folklore, nella misura in cui il po-



Montemitro

polo in questione ha conservato in questo campo le proprie caratteristiche specifiche! Purtroppo questo non è quasi per niente il caso dei nostri coloni, e a questo proposito essi si sono assimilati ai loro vicini ancora di più di quanto abbiano fatto già rispetto alla lingua: il vecchio costume slavo è stato sostituito in parte da quello dei vicini italiani e, tra i giovani anche dall'abbigliamento urbano cosmopolita. Sembra però che il vecchio costume sia stato abbandonato solo a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, perché ancora nel 1853 viveva, secondo la testimonianza di De Rubertis (p. 27/28), un vecchio di circa 90 anni "che non ha voluto mai introdurre novità alcuna nel suo modo di vestire" e che indossava sempre una casacca di panno colore *s c a r l a t t o*, simile "quasi a' moderni *saccò*" e un berrettino *r o s s o* "come un berretto cardinalizio" (vale a dire nel

colore e non nella misura).⁵⁰ E Vegezzi-Ruscalla (p. 16) racconta (sempre secondo i resoconti di De Rubertis) che i coloni “fino allo scorcio dell’ultimo secolo vestivano alla dalmata, ora più non serbano di particolare se non un tabarro che chiamano con voce slava *kaban*”.⁵¹ Il Dr. Smodlaka, d’altra parte, informa (*Posjet*, p. 12) che nelle colonie si è conservato il ricordo “dei pantaloni stretti, dei cappotti antiquati e delle giacche da donna (*ječerme*) di stoffa rossa che si portavano prima”. Infine ho sentito da fonte attendibile che gli anziani ad Acquaviva si ricordano che gli uomini indossavano, invece della *župa*

che si descriverà più avanti, una giacca rossa un po’ più lunga, chiusa sul retro e svasata, e talvolta anche un cappotto rosso così come invece del cappello basso, in uso ora, un cappello alto e conico alla calabrese con sotto una piccola calotta rossa. Da queste poche informazioni sul vecchio costume dei nostri coloni si può dedurre dunque solo una cosa con sufficiente sicurezza, e cioè che nel costume ormai scomparso il colore rosso aveva un ruolo piuttosto importante. Ci furono donne



Fot. Dr. A. Malozzi.

Portone a Montemitro

che confermarono anche a me di aver tinto in rosso con robbia (*bròč*) molto nei tempi passati. Quanto però si può apprendere oggi dalle persone su questo antico costume è molto poco e incerto. La maggior parte non sa nemmeno che prima i vestiti erano diversi. Perciò credo che la testimonianza diretta di De Rubertis meriti la massima considerazione, perché egli è l’unico che parla di ciò che ha visto in persona. A questo proposito è molto importante che egli parli in riferimento all’uomo anziano e conservatore di una piccola calotta rossa, perché anche ciò contribuisce a suffragare l’ipotesi dell’origine dalmata dei coloni, poiché, com’è noto, la piccola calotta rossa è un carattere tipico del costume dalmata.

§ 37. Quindi è difficile dire come potesse essere il costume di una volta. Posso invece descrivere dettagliatamente quello in uso attualmente. Devo tuttavia premettere l’osservazione che anche il costume che descriverò in seguito si vede ancora normalmente solo addosso alle persone più anziane. La generazione più giovane, in particolare gli adolescenti, usa già prevalentemente vestiti

⁵⁰ Anche Baldacci riporta questa informazione (p. 56) da De Rubertis. Egli premette l’osservazione: “Ci si ricorda nei tre comuni di un vecchio a Montemitro che si vesti fino alla morte di stoffa rossa...”

⁵¹ Ma nelle nostre colonie il “tabarro” si chiama *plâšt*.

più secondo lo stile urbano, per cui si comprano dal negoziante stoffe pronte. Tutta la biancheria però, così come i vestiti della parte più conservatrice della popolazione, viene fatta dalle donne con stoffe prodotte in casa. Solo i copricapo (cappello per gli uomini e fazzoletto per le donne) come anche i bottoni e le scarpe vengono comprati dal negoziante, o rispettivamente dal calzolaio (*skarpâr*), e per la realizzazione dei cappotti per gli uomini si ricorre all'aiuto del sarto (*kužitûr*).

Come biancheria gli uomini indossano una camicia (*kòšiļa*) di canovaccio di lino pesante con il colletto rovesciato, con piccole pieghe sul petto e le maniche con polsini. Prima i bottoni necessari venivano prodotti in casa con il refe, adesso sono di porcellana e si comprano. A ciò si aggiungono i mutandoni (*gãće* o, più comunemente, *mûtane*) che arrivano fin sotto il ginocchio e sono della stessa stoffa della camicia, come anche le calze (*bìčve*) che sono legate sotto il ginocchio con giarrettiere (*pòdveze*) e vengono lavorate a maglia, per l'estate con cotone bianco e per l'inverno con della grossa lana di capra marro-



Phot. Dr. A. Vetta.

Donne e bambini di Acquaviva

ne. Siccome d'estate non si indossano normalmente i vestiti che vanno sopra la biancheria, si allacciano i mutandoni intorno alla cintura con una fascia (*fãšeta*) di lana rossa o viola, la cui cima pende sulla parte sinistra, e li si lasciano cadere liberi sulle calze. Quando invece si portano anche i pantaloni, si allaccia la fascia intorno ai pantaloni e le calze vengono tirate sopra i mutandoni e solo dopo allacciate con le giarrettiere. Se si aggiunge poi ancora il cappello (*klòbûk*) basso e a tesa stretta di feltro nero e le scarpe con le stringhe (*postòle*), ecco fatto l'intero costume che portano gli uomini in genere d'estate. Solo la domenica e negli altri giorni festivi si indossa anche la giacca e nei giorni di pioggia anche le

ghette, che altrimenti fanno parte dell'abbigliamento portato regolarmente solo d'inverno. A quest'ultimo appartengono precisamente – oltre ai pezzi già nominati – prima di tutto la giacca (*kamižòla*) di panno blu cupo a doppio petto e di regola con bottoni viola di metallo, poi i pantaloni (*grãbeše*) dello stesso panno, che arrivano fin sotto al ginocchio e hanno un'apertura sulla estremità inferiore esterna che viene chiusa con piccoli bottoni di ottone, inoltre le ghette (*štivale*) di panno blu cupo o marrone cupo, che vengono allacciate con otto o dieci bottoni neri o anche colorati. Dello stesso panno è sempre anche la giubba (*žùpa*). Questa ha le maniche e arriva fino ai fianchi e ha anche due file dei già nominati bottoni in metallo viola. Però normalmente viene abbottonata solo la giacca che sta sotto e non quest'ultima, perché quando il tempo è molto freddo

o brutto ci si avvolge nel cappotto (*plāšt*). Anch'esso è ora normalmente di panno blu cupo o raramente marrone cupo, mentre prima aveva prevalentemente quest'ultimo colore, ed è una cappa lunga con un colletto rovesciato di circa 8 cm, la cui parte destra viene gettata sopra la spalla sinistra.

Le donne, nel caso che abbiano conservato l'abbigliamento comune del luogo, si vestono d'estate e d'inverno in modo quasi del tutto uguale. La camicia lunga ha lunghe maniche cucite a pieghe e con dei polsini, davanti sul petto una piccola scollatura (*skavàtūra*). Il

collo è ornato da un largo colletto di pizzo (*picēl*), che viene rovesciato sopra la giacca. Sulla camicia viene appoggiata intorno al corpo la *gūnica* – uno scialle di lana in scozzese rosso e nero, lungo circa 125 cm e largo 70 cm, che di solito viene indossato solo d'estate – in modo tale che le due estremità si sovrappongano sul dorso e la *gūnica* appaia sul davanti nella parte del petto lasciata scoperta dalla giacca. Il corpetto (*kōrpet*) di panno nero o blu scuro ha di solito delle maniche lunghe pieghettate sopra e sotto (d'estate la giacca normalmente non ha maniche e si chiama *kōrpet sēnca rukāvi* oppure *kōrpet skamižāni*) che terminano sul polso con un polsino corto. Esso non è chiuso sul davanti, ma viene tenuto unito a incrocio da un laccio infilato, sotto il quale si può vedere la *gūnica*. Della



Phot. S. v. Bojčar.

Un anziano di Acquaviva

stessa stoffa della giacca è anche la gonna (*hāla*) che lascia completamente scoperti i piedi. Essa è tagliata da un solo pezzo e arricciata in fitte pieghe nella parte superiore e ha una cintura da abbottonare piuttosto larga. Sulla parte sinistra c'è un'apertura e su quella destra è attaccata una tasca (*sākoča*). Sul davanti della gonna c'è un grembiale nero (*māndīr^a*) un po' più corto e di un panno un po' più sottile, che viene allacciato intorno alla cintura con nastri. Questi nastri si chiamavano prima *pās* e adesso in generale *kapišōla*. Ai piedi le donne indossano calze di cotone più leggere e calze di lana più pesanti blu o marroni e scarpe. Il capo delle ragazze normalmente non è velato e solo quando fanno la comunione mettono un fazzoletto da testa (*ručīnīk*). De Rubertis (p.

12) racconta che i vescovi pretesero invano che le ragazze si coprissero il capo almeno quando andavano in chiesa. Proprio quando egli stava scrivendo una delle sue lettere, un predicatore della missione aveva inculcato questa cosa dal pulpito, ma le sue parole erano state accolte da grandi risate (p. 24). Da allora sembra però che a questo proposito qualcosa sia cambiato perché ho visto spesso sia delle ragazze, e perfino delle bambine, con un fazzoletto, sia anche, al contrario, delle signore sposate, anche più anziane, senza fazzoletto. Quest'ultimo – comprato sempre dal negoziante e di diversi colori secondo il gusto – viene di solito buttato semplicemente sul capo e legato sotto il mento. Tuttavia, secondo l'usanza prima generalmente diffusa che oggi viene osservata solo da poche donne, il fazzoletto veniva messo in modo da lasciar liberi davanti la fronte e i capelli e poi veniva tirato sui capelli da entrambe le parti e allacciato dietro sulla nuca. Come gioielli le donne indossano dei grandi orecchini tondi (*čerčéle*) e una catena d'oro al collo: la catena semplice, indossata anche nei giorni lavorativi, si chiama *katiniļa* o *kānaka*, mentre la più ricca, a più giri intorno al collo, *kolāna* viene indossata solo nei giorni festivi con un ciondolo, di solito una croce (*krīž* o *kručifis*) o una medaglia (prima *rālica*, ora *kōpica* o *berlōk*).⁵²

Che cosa hanno portato con sé dalla Dalmazia i coloni in questo costume, che cosa hanno assunto dai vicini nella nuova patria e infine che cosa hanno essi creato qui indipendentemente? Purtroppo non posso rispondere a questa domanda, poiché, da una parte, non ci è affatto noto come potesse essere stato il costume tradizionale verso la fine del XV secolo in quelle zone dalmate da cui gli antenati dei nostri coloni sono emigrati, dall'altra poi conosco tanto poco specialmente i costumi tradizionali dell'Italia meridionale che non posso giudicare che cosa si possa definire italiano e che cosa no. Come abbiamo visto, De Rubertis non ha sottolineato nel costume dei coloni in uso ai suoi tempi niente che possa essere considerato come una particolarità esclusivamente di questi. Solo Vegezzi-Ruscalla, probabilmente basandosi su De Rubertis, ha indicato il cappotto degli uomini come una tale particolarità, ciò che dovrebbe significare con probabilità che questa cappa non è presente presso gli italiani (e gli albanesi) del Molise. Il Dr. Smodlaka, d'altra parte, trova che il *ručinik* sul capo e il *picel* al collo delle signore più anziane siano gli unici resti del vecchio costume popolare (*Hrv. Misao*, p. 753⁵³ e *Posjet*, p. 44), parti di abbigliamento

⁵² L'abbigliamento delle donne sposate (più anziane) che ho descritto qui, e che ho visto molto spesso, corrisponde quasi completamente a quello che Baldacci (p. 56) dice per il presunto abbigliamento di un tempo delle ragazze, con la differenza che egli parla per la gonna (*haļa*) di stoffa di lana rossa (si pensi alle giacche rosse dei tempi più antichi nominate dal Dr. Smodlaka [col. 111]), colore che proprio non si può trovare oggi nelle gonne delle donne.

⁵³ Qui egli parla tuttavia di colletto, camicia e del modo particolare con cui il fazzoletto viene legato (*ovratnik, košulju i posebni način omatanja rupca oko glave*), ma questa tripartizione dovrebbe basarsi su un errore di stampa (*ovratnik, košulju...* invece di *ovratnik košulje...* “collo della camicia”), perché effettivamente solo il collo

entrambe simili a quelle delle donne nel *Primorje* di Makarska (*Hrv. Misao*, p. 751). Ciò può anche essere vero, ma in ogni caso resta problematico il fatto che il colletto abbia un nome italiano (*picel*)! Baldacci infine (p. 56) trova che “le donne sposate si vestono con stoffe di lana rossa come quelle dall’altra parte dell’Adriatico” e che “gli orecchini hanno la forma grande slava”; ma è proprio vero che le italiane non usano stoffa di lana rossa per i loro vestiti? E che dire a proposito della forma slava degli orecchini, quando anche questi presso i nostri coloni hanno un nome italiano, e precisamente uno che non è usato in Dalmazia ma al contrario nell’Italia del Sud? Tuttavia devo accontentarmi di aver richiamato l’attenzione su questi pochi dubbi rispetto all’origine slava di tali parti dell’abbigliamento, poiché non ho avuto la possibilità di confrontare sul luogo il costume dei nostri coloni con quello degli italiani che vivono fuori dall’ambito delle colonie serbocroate di un tempo.

§ 38. Anche nel modo di vivere e negli usi e costumi i coloni hanno assai poche particolarità che li distinguano dai loro vicini. Le case (*hìže*), come mi assicura l’ingegner G. Giorgetti, molto bene informato a questo proposito, vengono costruite esattamente come nelle località italiane. Si tratta di piccole case in pietra, per la maggior parte a un solo piano, ma anche a più piani se la famiglia è più grande, perché normalmente ogni piano consiste di una



Foto. S. v. Bajtac.

Un’anziana di Acquaviva

sola camera. E non ha molta importanza che il Dr. Smodlaka sottolinei (*Posjet*, S. 32) che le case dei coloni sono molto simili a quelle sulle isole dalmate, perché la casa nella zona costiera è in ogni caso di tipo italiano. Di solito si trovano dunque nella stessa stanza, oltre al fuoco aperto (*fogulâr*) e al forno (*pêc*), un numero corrispondente di letti (per i genitori sempre un letto matrimoniale), poi una tavola (*stôl’ca*) con alcune sedie (*sêg*), un telaio e parecchi bauli in legno per tenere vestiti, cereali, farina ecc. L’alimentazione consiste preva-

della camicia e non tutta la camicia è caratteristico, e anche il Dr. Smodlaka stesso non nomina nel secondo passo la camicia in se stessa.

lentamente di pane di granturco, pasta (*làzañe* o *makarúne*), verdura e frutta, mentre la polenta (*friškàtela*) viene mangiata poco. Però ci sono anche alcuni cibi che dovrebbero essere propri dei nostri coloni, per esempio prima di tutto le *koláče* ripiene di *kăš-kavùnisk* che si fanno a S. Biagio e per i matrimoni, inoltre le *pàntice* che si preparano solo per il giorno di S. Biagio (il 3 febbraio). La *kăš-kavùnisk* (all'apparenza una deformazione di *kaša-škavuniska*, in italiano *pasta schiavona*) consiste di mosto di vino e mollica che vengono cotti insieme a noci e pezzi di buccia d'arancia.⁵⁴ L'ultimo giorno di carnevale si mangia invece il *bùdeĭn*, cioè stomaco di maiale con formaggio, uova e mollica di pane.

§ 39. I costumi che si osservano in occasione degli avvenimenti principali nella vita familiare, quindi la nascita, il battesimo, il matrimonio, il funerale,



Phot. Dr. A. Votta.

Contadino di Acquaviva con giogo dell'aratro

tutto il percorso fino alla chiesa e poi fino al cimitero, dalle parenti più vicine (e mai da lamentatrici pagate), che esprimono le sue qualità e il dolore di quelli che restano – come succede per esempio anche nella Dalmazia meridionale nel Montenegro! – e che la salma viene portata sulla *b a r a a p e r t a*. Cosa

sono, secondo le affermazioni concordanti di tutti gli osservatori fino ad oggi e anche secondo le mie ricerche, completamente uguali a quelli degli italiani – che lo siano veramente? Così, specialmente per quanto riguarda i funerali, De Rubertis (p. 11) ha comunicato che le donne piangono forte attorno all'estinto fin tanto che giace sulla bara, raccontando “i più bei tratti della vita del trapassato” e Vegezzi-Ruscalla (p. 16) dice esplicitamente che “l’accompagnatura dei cadaveri” si differenzia da quello dei paesi vicini, però che non è esclusivamente slavo, come pensa (il suo informatore!) De Rubertis, ma che è in uso anche presso gli albanesi e in Sardegna. Vegezzi-Ruscalla tuttavia non dice in che cosa consista quest’accompagnamento delle salme. In realtà consiste nel fatto che l’estinto viene piantato a voce alta, non solo in casa ma anche lungo

⁵⁴ A Campobasso si chiama *pane ŝkiawuniskę* ‘farina impastata con mosto cotto’ (Archivio glottol. ital., vol. IV, p. 152).

quest'ultima che fu però proibita dall'autorità pubblica per motivi igienici ma che viene ciononostante ancora praticata, e io stesso ho visto sotto la mia finestra portare al cimitero una fanciulla in questo modo. È molto probabile, d'altra parte, che anche i costumi del matrimonio contengano qualcosa di particolare. Per esempio può far parte di ciò lo svolgimento del fidanzamento descritto da Baldacci (p. 55) e ora non più realizzato: "I parenti dello sposo si recavano con grande seguito alla casa della sposa con un messo che prima aveva preso accordi sulla cerimonia. L'intermediario si fermava nelle vicinanze della casa, mentre il capofamiglia della sposa restava sulla soglia della porta e quando il corteo si avvicinava gli chiudeva la porta in faccia. Poi il messo avanzava da solo per bussare alla porta e il capofamiglia dall'interno domandava che cosa si cercasse. Il messo rispondeva che si cercava una giovenca. Il capofamiglia reagiva con la domanda su che tipo di mantello avesse la giovenca e il messo rispondeva donando il colore dei capelli della prescelta cercata. Se la sposa era bionda rispondeva: un mantello biondo; se era bruna, rispondeva un mantello nero, ecc. Dopo questa risposta dell'intermediario, che dava le caratteristiche della sposa, si apriva la porta della casa e tutti entravano in modo cerimonioso e distribuivano regali".



Phot. S. v. Rubertis

Donna che fila di Acquaviva

Se però Baldacci (p. 55) crede di trovare anche una traccia della festa serbo-croata *slava* (festa del santo patrono della famiglia) nel fatto che una famiglia (De Rubertis) un tempo festeggiava il giorno di un santo (S. Pasquale) come festa di famiglia, questo molto probabilmente non è altro che il costume, prima d'uso generale, che il figlio più vecchio aveva sempre lo stesso nome del padre, talché il giorno del santo corrispondente divenne eo ipso la festa di famiglia più importante.

§ 40. I coloni hanno solo due giorni festivi che non sono legati alla famiglia né sono di carattere meramente religioso, precisamente il Primo Maggio e la vigilia di natale. La festa del Primo Maggio – il *mâjo* – fu descritta dettagliatamente da De Rubertis (pp. 19-23) e poi da Makušev (*Зануски*, pp. 38-40), che si trovava per caso proprio in questo giorno ad Acquaviva. L'elemento principale della festa è che alcuni uomini portano il "maggio", accompagnandolo con canti, prima alla chiesa per farlo benedire, poi di casa in casa per augurare a tutti un anno molto fertile e per ricevere in cambio ogni sorta di regali in cibi e vino, che poi vengono consumati insieme la sera. Il maggio è rappresentato da

un uomo giovane e forte, che si mette addosso a tal scopo un fantoccio fatto di paglia e ramoscelli, mentre i suoi accompagnatori portano in mano ramoscelli ornati di nastri colorati. Il maggio porta sul capo le migliori leccornie della stagione (asparagi, formaggio fresco, ecc.), che restano poi al curato che lo ha benedetto. Davanti ad ogni casa si fa sosta e gli accompagnatori del maggio si dividono in due metà che cantano a turno alcuni canti fissi (cf. testi n. 29), mentre il maggio saltella in mezzo a loro e fa ogni tipo di buffonate. Cantati i canti e ricevuti i regali, il maggio viene inaffiato con acqua dalle donne alle finestre, dopodiché egli non ha naturalmente niente di più affrettato da fare che salvarsi in fuga con tutto il suo seguito. Va da sé che la sfilata del maggio è un grande avvenimento per la piccola località e che una grande quantità di curiosi gli va dietro. – Senza voler farne un mito, è evidente che con questa festa veniva in realtà offerto un sacrificio affinché l'anno fosse molto fertile e soprattutto non fosse povero d'acqua, ciò che veniva rappresentato simbolicamente dai molti doni e dall'acqua versata sul maggio. Se quest'ultimo elemento – e cioè l'innaffiatura con acqua – non c'è in occasioni analoghe in Italia, si potrebbe senz'altro collegarlo al corteo delle *dòdole* presso i serbocroati che, quando non piove per parecchio tempo, vanno in giro cantando e portano in mezzo a loro una fanciulla coperta completamente di ramoscelli e foglie, che viene anch'essa inaffiata d'acqua. Altrimenti, per l'uguaglianza del nome è ancora più vicino alla festa del Primo Maggio il *mâj* (maggio) nella Dalmazia centrale (Spalato e dintorni ecc.), ma nella sua essenza questo è un costume del tutto diverso: nell'antecedente il Primo Maggio gruppi di adolescenti vanno sotto le finestre delle loro amate e cantano diverse serenate. Ognuno di questi pianta poi davanti alla casa della sua amata un alberello ornato di fiori e frutta. Perciò si deve anche dubitare del fatto che il *majo* sia collegato al *maj*, il primo giorno di quello che anche nel sud è il “meraviglioso maggio” avendo potuto dare origine a diverse usanze tra loro indipendenti. Per quanto riguarda l'origine del *majo*, e anche del *maj*, non va trascurato che entrambi hanno nomi puramente italiani, inoltre che, in occasione della festa del *majo*, gli slavi molisani cantano anche canti italiani o tradotti dall'italiano (cf. testi n. 29). È difficile però che la nostra festa sia direttamente collegata alla festa del maggio in uso nei paesi nordoccidentali d'Europa. Da molti anni (secondo Baldacci, p. 54, da ca. 16) il *majo* non viene festeggiato più né a San Felice né a Montemitro.

Qualcosa di simile a ciò che si svolge il Primo Maggio, sebbene in forma del tutto diversa, succede del resto anche il giorno dei morti (2 novembre): la mattina presto schiere di bambini vanno di casa in casa gridando: *bû(m)blicé!* *bû(m)blicé!*, e poi ricevono regali. Le cose che ricevono in regalo (frutta, dolci; i bambini di gente più povera anche pane, verdura ecc.) si chiamano appunto *bûmblicé* o *publicé!* (cf. testi n. 22). Il costume stesso è conosciuto anche nei paesi italiani vicini, solo che qui (p. es. a Montenero di Bisaccia) si urla “*li morti*”.

Le vecchie usanze che prima si potevano vedere in generale la vigilia di Natale si stanno ormai estinguendo. Appena si fa buio gli adolescenti vanno di casa in casa con *smrčkke*, cioè con fiaccole fatte di ramoscelli di ginepro, facendo molto rumore. “Il fidanzato porta il bastone (cioè la *smrčka*) nell’abitazione della sposa, dove infine lo fa bruciare nel focolare della casa. A San Felice la *smrčka* si chiama *prejo*” (Baldacci, p. 54; probabilmente identico a *prēja* ‘filato’). Nelle case però viene posto sul focolare dal capofamiglia il *bãdnak* – il tronco di natale tipico dei serbocroati! – sul quale deve ardere il fuoco per tutta la notte, così come il tavolo con candele accese resta apparecchiato tutta la notte. Purtroppo questi costumi natalizi sono fortemente in regresso, e ho trovato più anziane che non conoscevano nemmeno il nome *badnak*, altri invece, che non lo chiamavano più con questo nome slavo antichissimo, ma in modo italiano *čòup do-bòžic* (pioppo di Natale).

Gli altri giorni festivi hanno un carattere puramente ecclesiastico, come soprattutto la festa dei rispettivi santi patroni, e cioè S. Michele (29 settembre) ad Acquaviva, S. Felice (30 maggio) a S. Felice e S. Lucia (13 dicembre) a Montemitro. Ma anche la festa nei venerdì del mese di maggio, nei quali viene celebrato il ricordo dell’immigrazione (cf. p. 45), si tiene esclusivamente nell’ambito di una funzione puramente ecclesiastica e non ha assolutamente niente che potrebbe essere collegato a questa immigrazione o che potrebbe anche solo presentare un aspetto di tradizione popolare. E tanto meno si può definire il giorno di S. Biagio (3 febbraio) una “festa



Phot. Dr. A. Maitoviti

Donna di Acquaviva che va a San Felice

nazionale slava”, come fa Baldacci (p. 54), perché non c’è in questo assolutamente niente che si possa definire “nazionale slavo”. Se però il giorno di S. Biagio, che non è una festa comandata della chiesa romano-cattolica, è giorno festivo ad Acquaviva (ma non nelle altre due località), ciò è motivato probabilmente dal fatto che S. Biagio era il santo patrono comune di tutte e tre le località. La qual cosa va forse spiegata a sua volta con il fatto che la maggior parte degli antenati dei nostri coloni o provenivano da un luogo che venerava questo santo come loro patrono oppure dopo l’immigrazione costruirono o ricevettero dapprima una chiesa consacrata a S. Biagio, cosicché poi il culto di questo santo poté conservarsi anche presso i loro successori. Baldacci (p. 54) nomina an-

che il giorno di S. Giuseppe (19 marzo) quale particolare festività, in cui “a San Felice si usava preparare in onore del santo una focaccia di gusto dolciño (in italiano *pinze*, nello slavo locale *krese*, ad Acquaviva si dice *povače do žita*,⁵⁵ cioè di grano) fatta di pasta fermentata (*kvas*), uva passa (*sukva*) e sardine”.

§ 41. Il carattere slavo della popolazione è quasi completamente cancellato anche nell’insieme dei canti popolari! De Rubertis (p. 12) ha informato solo che c’erano assai pochi canti popolari (intendeva slavi), che avrebbero quasi tutti carattere erotico, e ha riportato il contenuto di quel canto che, come afferma Ascoli p. 79, cantano le fanciulle a carnevale dondolandosi sulle funi. Il canto però ha piuttosto carattere epico, perché – secondo la ricostruzione di De Rubertis – contiene la storia della fanciulla Maria che viene attirata in un prato da una amica, una complice del giovane “cavaliere” *Ivan Dovice*, con il pretesto di raccogliere rose, ma da qui Ivan la rapisce per poi abbandonarla vilmente. Tuttavia De Rubertis poté comunicare solo 5 versi del canto stesso che, come in tutte le trascrizioni più tarde altrettanto frammentarie, cominciano con l’esortazione ad andare a raccogliere rose (cf. testi, n. 28). Oltre a un frammento dello stesso canto, Ascoli ha pubblicato anche un piccolo canto pastorale (p. 81). Kovačić non ha mai pubblicato i canti citati (p. 39) e presumibilmente da lui raccolti. Anche il Dr. Smodlaka, che dice che i coloni sanno cantare alcune brevi canzoni d’amore (*Posjet*, p. 30), in realtà ha comunicato solo un frammento del canto epico citato per primo. Lo stesso fa anche Barač, che inoltre ha anche un piccolo canto devoto (testi, n. 35) e 3 versi di due altri canti (testi, n. 36 e n. 37), mentre i due canti da lui stampati a pp. XXVIII e XXIX sono frammenti di un canto di De Rubertis (cf. testi, n. 38).

Dunque finora c’è molto poco di pubblicato per quanto riguarda canti popolari delle nostre colonie, poiché si tratta quasi solo di alcuni brevi frammenti e perciò questa è probabilmente la prova migliore di quanto raramente si canti in lingua serbocroata nelle colonie! Anzi, anche i due pezzi che danno l’impressione di canti completi e cioè il canto pastorale (v. testi, n. 30) e il canto sulla Maria di Barač (v. testi, n. 35) mi risultano un po’ sospetti. Il primo era del tutto ignoto ai miei informatori, il secondo invece mi è stato recitato (e nient’affatto cantato), senza che si potesse far riferimento a una base italiana. Ma sono questi veramente canti popolari serbocroati? La forma del tutto anomala di questi ultimi rispetto alla metrica ci dà il diritto di sollevare questo dubbio! Si potrebbe dare facilmente il caso che entrambi i pezzi siano solo la traduzione di canzoni italiane, fatte apposta dall’informatore per dare soddisfazione a chi gli chiedeva “canti slavi”. Anche a me è veramente successa una tal cosa! Quando ho chiesto dei canti a una vecchia donna, me ne ha detto uno che era completamente soddisfacente e compiuto per quanto riguarda il contenuto; di questo canto mi rallegrai molto benché fossi nel più grande imbarazzo nel tentativo di separare i singoli versi. Quando le chiesi di cantare la canzone, cominciò... a cantare in italiano! Come ammise subito senza esitare, ella

⁵⁵ Un errore di stampa per *do žita*.

aveva tradotto velocemente il testo italiano del canto e mi assicurò di sapere solo canzoni italiane.

Tuttavia la forma metrica irregolare non è una prova vincolante che nemmeno questi due piccoli pezzi possano essere canti popolari serbocroati, perché anche i frammenti del canto epico hanno una forma molto irregolare e ciononostante vengono veramente cantati, cosicché almeno da questo punto di vista



Phot. Dr. A. Malinardi

Una pellegrina slava

perché – come dice il Dr. Smodlaka (*Posjet*, p. 30) – gli italiani ridono delle melodie insolite dei canti per loro incomprensibili. Ha avuto piuttosto luogo un'avanzata graduale del più forte carattere italiano e della più alta cultura italiana.

Perciò, devo ammettere onestamente, l'affermazione del Dr. Smodlaka che “anche le melodie dei canti italiani sono per lo più slave” e “che molti canti

non è necessario mettere in dubbio il carattere popolare e l'origine slava dell'intero canto. Se però il metro di quest'ultimo canto non corrisponde né al verso di 15-16 sillabe dei canti epici serbocroati più antichi né a quello di 10 sillabe dei più nuovi, questo può essere spiegato con la trasmissione incompleta, o anche con il fatto che si è conservato qui un metro del canto popolare epico che non era uguale né all'uno né all'altro. – Per quanto mi riguarda, non potei trovare dei canti popolari ad eccezione del frammento epico già più volte citato, sebbene mi sia sinceramente impegnato a scoprirli.⁵⁵ Quelli che ho sentito io però erano tutti canti italiani – in chiesa, per strada, nei campi e durante i lavori domestici! – Non credo però che i nostri coloni abbiano abbandonato i loro propri canti popolari portati dalla madrepatria,

⁵⁵ Il primo tentativo in questa direzione sembrava avere successo: sentii cantare da alcune donne un canto il cui testo e la cui melodia mi erano molto noti!... Era una canzone che le donne avevano imparato dai turisti di Spalato! Ponendo il caso che fra qualche tempo qualcuno ascolti lo stesso canto, senza conoscere quest'ultima circostanza, egli penserebbe senz'altro che i coloni abbiano portato con sé il canto dalla Dalmazia.

croati hanno conservato intatta la vecchia melodia croata” (*Hrv. Misao*, p. 753) mi sembra molto azzardata, benché anche Barač parli dei “motivi meramente popolari (cioè serbocroati)” dei loro canti che dovrebbero essere molto simili a quelli cantati a Spalato (p. XXIX), e nonostante anche Baldacci affermi (p. 55) che, cantando gli unici canti in uso napoletani e abruzzesi, “le voci hanno tutte in sé qualcosa dei canti di lutto ad alta voce che sono in uso presso i serbi illirici”. Personalmente non ho sentito questi canti italiani su vecchi motivi slavi o al modo dei “canti di lutto ad alta voce” e non so se si sarebbero usate le stesse parole per quanto concerne lo stesso canto, se si fosse ritenuto che questi ultimi



Processione del 22 settembre ad Acquaviva

Dr. Smodlaka (*Posjet* p. 30) che dal prof. Barač (p. XXIX), che confrontano a ragione questa melodia con il modo di cantare dei canti epici dei “guslari” serbocroati. Avevo registrato fonograficamente, insieme ad altri, anche questo canto (entrambe le volte), purtroppo però lo strumento si era rovinato durante il viaggio, in modo che nessuno dei canti e dei pezzi strumentali registrati era utilizzabile.

§ 42. Tutti i racconti e le favole sono italiani – fiabe e leggende di santi, che inoltre sono per la maggior parte di origine letteraria e nelle quali, io almeno, non trovai nessun punto di contatto con i racconti popolari serbocroati; alcune sono pubblicate più sotto fra i testi (nn. 1-16). Potei constatare altrettanto pochi parallelismi diretti per i rari proverbi tra quelli serbocroati. Ma con ciò non si vuol dire che anche i proverbi debbano tutti essere di origine italiana. Al contrario, per “la filosofia di vita” del popolo, che viene predicata tanto spesso nella lingua abituale di tutti i giorni, si poterono conservare benissimo le “regole di vita” espresse nei proverbi nella vecchissima forma popolare. Ciò vale particolarmente per quei proverbi articolati in due parti collegate tra loro da una rima (cf. testi, n. 24).

§ 43. Nello stesso modo dovrebbe essersi conservato nelle superstizioni qualche vecchissimo tratto slavo. Ci sono prima di tutto le *vile* slave, che sentii nominare nelle locuzioni seguenti: *su-dòle vîlje* ‘sono arrivate le vile’ (quando si alza una tempesta); *su-ma-tûkle vîlje* ‘le vile mi hanno battuto’ (quando qualcuno è distrutto e molto debole). Il Dr. Smodlaka dice (*Hrv. Misao*, p. 753/4) che le *vilice* vivono presso le sorgenti e chi non le saluta quando le vede può morire, e

inoltre che gli *štriguni* (vampiri) devono essere trafitti con un piolo di biancospino per far scorrere tre gocce di sangue – esattamente come nella comune credenza popolare serbocroata! (cf. testi, n. 23). Alcune ricette contro l’*urek*, la stregoneria, si trovano nei testi sotto il n. 21. Il nome stesso è una forma secondaria del normale serbocroato



Phot. H. v. Boletar.

Processione del giorno di S. Michele (29 settembre) ad Acquaviva

urok, ma nel contenuto la cosa dovrebbe essere piuttosto italiana, perché è noto che il malocchio ha nella credenza popolare italiana un ruolo grande quanto le streghe che naturalmente preoccupano, in quanto *vîštice*, anche i nostri coloni, e “mangiano” spesso e volentieri un bambino debole (*ga-jîdu vîštice*).

Infine va osservato ancora che anche i giochi e le danze sono completamente italiani. Il gioco più in uso è il tanto amato in Italia gioco delle piastrelle, in slavo *pļòčke : čít* (più raro *jôkat*) *nā-pļočk* ‘giocare a piastrelle’, – un gioco che senza dubbio fu importato dall’Italia anche in Dalmazia, poiché lo si trova solo nella costa e nelle isole. Anche il noto gioco italiano della morra, che presso i nostri coloni è chiamato con la locuzione *jôkat nā-prste* ‘giocare alle dita’, viene giocato volentieri. Non mancano naturalmente nemmeno i giochi di carte italiani. Si danza la tarantella e la spallata (chiamata così perché girando il ballerino e la ballerina si rivolgono le spalle) e più precisamente con l’accompagnamento di fisarmoniche e di solito sul selciato della piazza principale tutt’altro che morbido e livellato.

§ 44. L’individualità nazionale dei nostri coloni si rivela naturalmente nel modo più chiaro nella lingua. Le persone istruite che si sono tolte di dosso anche gli altri caratteri etnografici slavi parlano in famiglia e tra loro quasi esclusivamente italiano, e più precisamente la lingua letteraria, poiché imparano l’italiano a scuola e nel contatto con italiani istruiti. Tuttavia usano alcuni

idiotismi del dialetto napoletano come *lu* e *li* per *il - lo* e *i - gli*, *chisto* per *questo* ecc. Perciò fu osservato giustamente già nell'*Ausland* del 1857, p. 840: "... eppure la parte istruita tra loro parla anche italiano e precisamente, cosa che deve sorprendere, meglio e in modo più grato all'orecchio che nei dintorni". La gente semplice però resta attaccata tenacemente alla propria lingua, come se volesse compiere le ultime volontà espresse dal professore di psicologia all'Università di Napoli Nicola Neri, originario di Acquaviva, che fu giustiziato dal governo borbonico nel 1799 come patriota italiano, ma tutte le volte quando



Phot. H. v. Kestel.

La trebbiatura del granturco ad Acquaviva

ritornava in patria consigliava ai suoi concittadini: *nemójte zgúbit naš jézik* 'non perdetevi la nostra lingua' (Ascoli, p. 77). Anzi, la lingua serbocroata è ancora così forte presso la gente semplice nelle tre colonie che non solo singole persone ma anche intere famiglie italiane che si stabiliscono qui vengono slavizzate (cf. p. 56). Ma ciò non resterà così a lungo perché

la scuola, l'amministrazione, la chiesa e lo scambio sempre più intenso con le località limitrofe devono portare a compimento il processo di italianizzazione anche in queste ultime roccaforti dei serbocroati molisani, un tempo molto più numerosi. Processo che nelle altre colonie si è già concluso e anche in queste ultime tre ha già avuto inizio. La presentazione che segue ora intende mostrare fino a che punto questo processo si manifesti nella grammatica e nel lessico. Vanno premesse qui solo alcune osservazioni generali a tal riguardo.

Poiché la maggior parte degli individui sono bilingui (secondo Baldacci, p. 49, però vivrebbero "oggi ancora molte persone anziane che non conoscono affatto l'italiano"), non di rado capita che essi inseriscano a volte singole parole italiane, in particolare concetti astratti e cifre, a volte brevi frasi nei periodi altrimenti serbocroati. Ho sentito per esempio da una donna che mi ha raccontato il destino della figlia che aveva fatto un matrimonio infelice: *ĩmaše venticinque an... ċinũ l'amor divõjke... õn-mũž - cerca lu pardon... ċinĩ 'l possibil za dõ Lamèrik, ke jã ċinĩm piũ del mio dever... sa-mu-dála pêt stõtini e settantacinque lire* ecc. In particolare il contare e il dire i numeri in generale avviene normalmente in lingua italiana. Le persone più anziane contano in serbocroato

abbastanza bene fino a circa dieci. Le cifre più alte invece si sentono da loro raramente, così come dalla generazione più giovane che frequenta o ha frequentato la scuola si sentono raramente anche i numeri inferiori a dieci! Specialmente l'età mi fu detta, quando la chiesi, sempre in italiano da giovani e vecchi. Ancora peggiore è la situazione dei numeri ordinali: *přvi* e *drùgi* si conoscono ancora; ma con il "terzo" comincia già l'italiano. Questa perdita dei numeri slavi non può essere spiegata solo con l'influenza della scuola italiana, perché vi partecipano anche gli analfabeti che costituiscono la maggioranza degli adulti. Dovrebbe avere contribuito a ciò ancora di più il contatto con gli esattori fiscali e i commercianti italiani. Un'imitazione dei "signori" italo-foni è però il fatto che anche le formule di saluto sono quasi tutte italiane. Solo entrando in una casa si sente talvolta da parte di colui che entra il saluto *hvála bõgu*, a cui si risponde *sè-mâj hvála* (Smoplaka, *Posjet*, p. 26). Mentre la formula usata spesso nel commiato *stõj dõbro* è invece una traduzione dell'italiano *sta bene*. Anche Makušev (*Žanucku*, p. 36) registra come unico saluto slavo *хвала Богу*. Un uso particolare dell'italiano si trova però nell'esposizione di racconti: infatti non appena qui ci si rivolge a una persona di livello più alto (a un re, a un principe ecc.) o a un santo, lo si fa in italiano, perché il narratore crede molto semplicemente di dovere presupporre che il parlante altrimenti non verrebbe capito.⁵⁶



Phot. S. V. Brčić

Ritorno ad Acquaviva dalla vendemmia

Il serbocroato è stato del tutto allontanato dalla chiesa, ragione per cui anche la gente oggi pregna e canta solo in latino o in italiano. Deve esserci stato un periodo però in cui ciò era diverso, perché si trovano ancora alcune donne anziane che recitano ancora l'Ave Maria in serbocroato e sanno anche farsi il segno della croce in questa lingua (cf. i testi, nn. 26-27). Ora, se si può presupporre che queste siano le ultime tracce delle preghiere portate dalla patria al tempo dell'emigrazione, allora bisogna anche ipotizzare che queste ultime fos-

⁵⁶ Nei testi ai numeri 1-10 i narratori mi hanno recitato le frasi in questione in serbocroato, certamente per farmi un favore. Sarebbe però forse stato meglio se io avessi insistito per avere queste frasi in italiano.

sero state trasformate nella nuova patria, poiché si sono allontanate nella lingua dalle formule restate abbastanza costanti nella madrepatria. Richiamo particolarmente l'attenzione sulla combinazione *náko, bõže, bîl* invece dell'usuale *amen*, poiché essa è una parziale traduzione dell'italiano *così sia*. Potrebbe però anche essere che queste preghiere fossero state tradotte di nuovo solo in un successivo tempo, dopo che le originarie erano state dimenticate. Devo precisare però che la ragione per cui formulo questa ipotesi non è che nell'*Ausland* del 1857 (p. 840) si afferma che "i religiosi predicano in slavo", visto che sia questa che l'altra affermazione che "l'insegnamento elementare nella scuola locale è in slavo" sono senza dubbio sbagliate. Altrimenti De Rubertis ne avrebbe



Biancheria stesa ad asciugare ad Acquaviva

saputo qualcosa! E tuttavia ci deve essere stato ad Acquaviva qualcuno che in tempi più antichi si sia interessato della lingua serbocroata, perché De Rubertis (pp. 23/24) racconta di aver trovato le seguenti opere serbocroate: un "*Officze Divicze Maria*", dunque un ufficio della Santa Vergine Maria, purtroppo con la parte inferiore del frontespizio strappata, poi un ufficio della settimana santa, senza frontespizio, inoltre una vita manoscritta di San Benedetto e infine il vocabolario di Micaglia! Molto probabilmente colui che, ancora prima che le nostre colonie venissero scoperte da M. Pucić, si interessò della lingua serbocroata e si procurò anche libri serbocroati era un religioso che con l'aiuto della lingua vernacolare, forse l'unica allora comprensibile al popolo, sperava di raggiungere risultati migliori che con il latino e l'italiano. Purtroppo anche questi, probabilmente non unici, in ogni caso però ultimi, documenti dell'interesse di un tempo dei religiosi per la lingua serbocroata sono scomparsi; li ho cercati invano!

§ 45. All'uso esclusivo di adesso del latino e dell'italiano va attribuito inoltre il fatto che non si trovano nomi di persona slavi autentici che forse una volta esistevano (cf. i nomi fungenti adesso da cognomi *Mirko* [scritto *Mirco*], *Staniša* [Staniscia] ecc.), ma neanche quasi nessuna forma slava dei nomi di santi d'uso comune in generale nel mondo cattolico. Per quanto riguarda gli ultimi esiste praticamente ancora solo *Jivan* accanto a *Govân* per *Giovanni*, mentre *Mára* (per *Maria*), che si è conservato ancora nel canto popolare (v. testi, n. 28) e in un proverbio (v. testi, n. 24), è uscito dall'uso in tempi recentissimi. Invece la forma usata ancora raramente per *Paolo* e cioè *Pävuj* (gen. *Pävula*), o rispettivamente *Pävula* per *Paula*, probabilmente non ha niente a che vedere con ciò perché la forma serbocroata usata nella zona costiera è *Pavao-*

Pavla (con le corrispondenti forme ipocoristiche). E quindi *Pavul* risale direttamente al latino *Paulus* con una *v* che elimina lo iato.⁵⁷ Questa riconduzione diretta alla forma latina e non a quella italiana (*Paolo*) è confermata da *Tômas* che, come dimostrano l'accento e la *s* sorda, non è l'italiano Tommáso, ma il latino *Thômas*. Le forme ipocoristiche sono invece normalmente italiane: *Jâng* per *Arcangelo*, *Gêns* per *Vincenzo*, *Mîng* e *Mingûn* per *Domenico*, *Kôla* per *Nicola*, *Ngîk* per *Francesco*, *Sèp* per *Giuseppe*, *Kêl* per *Michele* (un vecchio mi ha detto il suo nome così: *Mikêl*, *nā-naš Kêl*) ecc. Tuttavia, vezzeggiativi altrimenti italiani possono prendere il suffisso diminutivo slavo *ić*, p. es. *Pinić* di (*Bep*)-*pino*, *Nanić* di *Nanne* (*Giovanni*), *Mingić* di *Ming*, ecc. Tali forme si sentono però quasi solo a San Felice e Montemitro, molto raramente ad Acquaviva.

I cognomi, che si sono certamente formati solo in Italia, sono per la maggior parte italiani: *Cicanese*, *Chiavaro*, *Guarino*, *Martella*, *Mariano*, *Martino*, *Maddaloni*, *Neri*, *Piccoli*, *Quaglia*, *Sorella*, *Spadanuda*, ecc. ecc. Ma non pochi di essi sono di genuina origine slava: il dottor Smodlaka (*Posjet* p. 38) li ha raccolti e spiegati tutti: *Blascetta* (= *Blažeta*), *Jacusso* (= *Jakus*), *Matasa* (= *Matas*), *Mattiaccio* (= *Matijača*), *Miletta* e *Miletti* (= *Mileta*), *Mirco* (= *Mirko*), *Pappiccio* (= *Papić*), *Peca* e *Pecca* (= *Peko*), *Radi* (= *Rado*), *Staniscia* (= *Staniša*), *Tomizzi* (= *Tomić*) ad Acquaviva e ancora *Radatta* (= *Radat*), *Marcovicchio* (= *Marković*) a San Felice, *Jurescia* (= *Jureša*), *Jurizzi* (*Jurić*) a Montemitro, *Berchizzi* (= *Brkić*) a Palata, *Jacovina* (= *Jakovina*) a Tavenna. Alcuni sono meno sicuri, p.es. *Gorgolizza* (= *Grgurica*), *Vetta* (= *Iveta?*), *Simigliani* (= *Smiļanić?* forse = *Smiļan*), mentre *Giorgetti* (ad Acquaviva) e *Giorgetta* (a Montemitro) non dovrebbero risalire a *Giorgeta* ma piuttosto all'italiano *Giorgio* sotto l'influsso di *Jureta* (o *Doretta?*). A questo elenco del Dr. Smodlaka posso aggiungere solo *Maroscia* di Tavenna probabilmente identico a *Maruša*.

Oltre alla denominazione ufficiale di una persona con nome e cognome, ne troviamo presso i coloni anche una popolare assai curiosa e, per l'esattezza,



Fot. It. A. Vetta

Cantanti del coro del Primo Maggio

⁵⁷ *Pawule* per *Paolo* si trova però anche nel dialetto di Campobasso (D'Ovidio, p. 156) e può perciò essere di origine italiana.

non tanto per il suo contenuto ma per la sua forma. Infatti, dato che ci sono più famiglie con lo stesso cognome, quando si vuole designare più precisamente una persona si aggiunge al suo nome il nome o il soprannome del padre e del nonno, e precisamente il primo al genitivo, il secondo invece come aggettivo possessivo con il suffisso *-in*, p.es. *Ĝêns Savêrija Mingûnin* = Vincenzo di Saverio di Domenico; *Ĝezumîna Kōla Mingûnin* = Gelsomina di Nicola di Domenico; *Ngîk Sèpa Ciròkin* = Francesco di Giuseppe dello zio Rocco; *šcêr Kōla Bîlkin* = figlia di Nicola del *Bilak* (l'ultimo nome è un soprannome che si riferisce al colore bianco della pelle di un antenato; il cognome è *Cicane*). A volte si prende, al posto di quello del padre o del nonno, il nome della madre o della nonna, se queste sono più conosciute per una qualche ragione, p.es. *Ĝovàn Tōmasa Rozâlijin* = Giovanni di Tommaso di Rosalia. Inoltre può essere utilizzato, al posto del nome di una data persona, il nome della sua professione, p.es. *ngiñîr Vîta Pârdin* = l'ingegnere di Vito di Pardo (proprio così è chiamato in generale l'ingegner Giovanni Giorgetti ad Acquaviva!). Nello stesso modo si possono chiamare anche il nipote o la nipote e non solo il figlio o la figlia, p.es. *ôn je-nèput* o *óna je-nèputa Sèpa Pârdin*, 'egli è il nipote' o 'ella è la nipote' di Giuseppe di Pardo, essendo Giuseppe, il figlio di Pardo, lo zio. I figli di quelle persone che per rispetto sono interpellate con nome, cognome e il napoletano "don", vengono chiamati poi in modo che il nome del padre va al genitivo e il cognome nella forma dell'aggettivo possessivo, p.es. *mèdik je-sîn Don-Ĝovàna Vêtin* = il dottore è un figlio di don Giovanni Vetta.

Si trova un parallelo a questo modo assai singolare di attribuire i nomi propri... presso i cattolici serbocroati di *Jańevo* nella vecchia Serbia, che formano un'enclave isolata! Ebbi questa informazione dal prof. Trojanović di Belgrado, che conosce bene la zona e mi ha nominato come esempio tipico *Tona Koca Miĝemarin*. Forse questo non è un caso, perché si dice che anche i cattolici di *Jańevo* siano giunti dalla Dalmazia. Tuttavia ciò non è confermato dal dialetto da loro parlato. Non sono per esempio parlanti del tipo *i*, ma come i loro vicini, del tipo *e*, cosa che però si potrebbe spiegare con il fatto che avevano potuto perdere più facilmente degli slavi molisani i tratti originari del loro dialetto, appunto perché essi sono circondati da connazionali. Non conosco altre zone serbocroate in cui sia presente questo modo insolito di attribuire i nomi propri.